

Identità indeterminate e indeterminatezza linguistica

Achille C. Varzi
Department of Philosophy, Columbia University

[Pubblicato in *Rivista di estetica* 44:2 (2004), 285–302]

1. Introduzione

L'attribuzione di un valore di verità definito a un'asserzione d'identità, sincronica o diacronica, è spesso alla base di profonde controversie filosofiche. Consideriamo i casi seguenti:

- (1) *Dati*: All'alba si vede un solo pianeta; nelle prime ore della sera si vede un solo pianeta.
Domanda: Il pianeta che si vede all'alba è lo stesso che si vede di sera?
- (2) *Dati*: Luca sta visitando la chiesa; Elena sta visitando il campanile.
Domanda: Luca ed Elena stanno visitando lo stesso edificio?
- (3) *Dati*: In cucina c'è esattamente una persona, X, e c'è esattamente un corpo umano, Y.
Domanda: La persona X è identica al corpo Y?
- (4) *Dati*: Esattamente una nave, A, è salpata, ma in seguito a un ben noto processo di risanamento e riassetto, al ritorno approdano due navi, B e C (la prima costituita interamente da parti nuove, la seconda costituita dalle parti vecchie ricomposte secondo lo schema originale).
Domanda: La nave A è identica alla nave B, alla nave C, o a nessuna delle due?

Il caso (1), come sappiamo, ammette una risposta precisa. Può essere stato difficile stabilire che si tratta in entrambi i casi dello stesso pianeta, ma è stato sufficiente mettere a punto opportuni strumenti di verifica per dissipare ogni dubbio: una difficoltà di natura puramente epistemica, con importanti ramificazioni semantiche e cognitive (come Frege aveva messo in luce) ma priva di mordente ontologico. Gli altri casi, tuttavia, non sono così chiari. Non solo i dati forniti in (2),

(3) e (4) sembrano insufficienti per decretare una risposta precisa alle rispettive domande, ovvero per attribuire un valore di verità determinato alle asserzioni di identità corrispondenti. Vi sono anche buoni motivi per ritenere che in questi casi l'indeterminatezza non sia di natura puramente epistemica, cioè che le asserzioni in questione abbiano non già un valore di verità che non ci riesce di determinare, bensì un valore di verità che i dati lasciano indeterminato. In altre parole, vi sono buoni motivi per ritenere che si tratti di asserzioni di identità che sulla base dei dati forniti risultano oggettivamente indeterminate: né vere, né false. Ed è qui che nascono le controversie filosofiche.

Possiamo distinguere due orientamenti principali. Il primo consiste nel ritenere che l'indeterminatezza, per quanto oggettiva, possa essere risolta a fronte di una opportuna integrazione dei dati in sede teorica. Stabiliamo con precisione l'estensione del termine 'edificio' e verifichiamo se, tra le entità che vi rientrano, la chiesa che sta visitando Luca e il campanile che sta visitando Elena figurano come elementi distinti. Mettiamo a punto una buona teoria delle persone e vediamo se essa implica l'identità di una persona col suo corpo, e quindi di X e Y, oppure la loro diversità. Articoliamo per bene una teoria degli artefatti e valutiamo la situazione su queste basi: se la persistenza di un artefatto si fonda sulla continuità spaziotemporale, allora diremo che la nave A è uguale alla nave B; se la persistenza si fonda sulla coincidenza materiale, allora diremo che la nave A è uguale alla nave C; altrimenti diremo che la nave A è diversa sia da B che da C. Poiché in tutti e tre i casi le opzioni sono molteplici, la possibilità di controversie filosofiche permane. Ma si tratta comunque di controversie che oppongono fra loro posizioni teoriche ben precise, ciascuna delle quali si risolve idealmente nell'assegnazione di un valore di verità definito—vero o falso—a ciascuna delle asserzioni di identità in questione.

Il secondo orientamento muove invece dall'ipotesi che questo modo di procedere sia incorretto, o meglio, che le risposte che si possono ottenere sulla base di un'integrazione teorica dei dati iniziali, per quanto interessanti e potenzialmente utili in vista di eventuali applicazioni, non siano le risposte che si andava cercando. Per i filosofi che si identificano in questo orientamento, i dati sono quelli che sono e di conseguenza le risposte sono indeterminate.

Personalmente ritengo il primo atteggiamento sia fundamentalmente corretto, e che anzi sia rappresentativo dell'unico modo in cui la riflessione filosofica può consentire un certo progresso rispetto a quei quesiti che tanto il senso comune quanto la ricerca scientifica lasciano irrisolti. Ciò non toglie che il secondo atteggiamento catturi un'intuizione che mi pare importante e con la quale credo si debbano fare i conti. Indipendentemente dalle integrazioni teoriche che possono

provenire dalla pratica filosofica, o meglio, *prima* di procedere con la loro messa a punto, è effettivamente ragionevole e metodologicamente corretto supporre che quesiti come quelli illustrati dai casi (2)–(4) siano privi di una risposta determinata. È solo in quanto i valori di verità delle asserzioni in questione non sono determinati dai dati preanalitici a cui ci appelliamo che si può pensare di pervenire a una loro determinazione attraverso un’opportuna integrazione dei dati stessi, precisando il significato dei termini rilevanti e il quadro metafisico di riferimento. Detta diversamente, mi sembra che in linea generale la posizione corretta sia quella secondo cui in casi come questi ci troviamo dinnanzi ad asserzioni di identità che risultano effettivamente sottodeterminate dai fatti (linguistici e teorici) riconosciuti dal senso comune, ma che possono ricevere un valore di verità definito in un quadro di riferimento più ampio e articolato. Anzi: possono e *devono*, se la filosofia serve a qualcosa.

Ora, secondo questo punto di vista i due orientamenti filosofici a cui alludevo non sono fra loro in competizione: riflettono piuttosto priorità diverse ma in linea di principio compatibili. Tuttavia questo punto di vista è difendibile solo nella misura in cui l’indeterminatezza in questione sia trattata, appunto, come un’indeterminatezza linguistica, o come il segno di una sottodeterminatezza teorica. (In effetti possiamo limitarci a parlare di indeterminatezza linguistica, dato che ogni eventuale indeterminatezza dovuta a carenze di teoria—per esempio alle carenze del senso comune—trova tipicamente riscontro nel linguaggio in cui la teoria è formulata, cioè nella semantica dei suoi termini chiave.) Le cose starebbero diversamente se si pensasse che la mancanza di un valore di verità definito sia da attribuirsi a fattori extra-linguistici, ovvero che le asserzioni in questione siano indeterminate in virtù di come è fatto (o di come non è fatto) il mondo, ovvero ancora che vi siano delle entità per le quali è *ontologicamente* indeterminato se esse siano o meno identiche. In tal caso le cose starebbero diversamente perché il primo orientamento filosofico non avrebbe alcuna possibilità di venire implementato e la sospensione di giudizio corrispondente al secondo orientamento esaurirebbe il discorso. Se l’indeterminatezza risiede nel mondo, l’unica cosa da fare è prenderne atto e trovare il modo di convivervi.

Recentemente, la tesi secondo cui l’indeterminatezza risiede effettivamente nel mondo, e non nell’apparato linguistico attraverso cui ne diamo rappresentazione, ha trovato un numero crescente di sostenitori. Il libro di Terence Parsons *Indeterminate Identity*¹ (da cui ho tratto gli esempi (2)–(4)) può a buon diritto considerarsi il manifesto di questo punto di vista ed è ammirevole per la consequenzialità con cui l’ipotesi di un mondo indeterminato viene difesa da tutta una serie di facili obiezioni che da Russell in poi sono state sollevate nei suoi con-

fronti. In effetti, è proprio sulla difesa della tesi che gran parte della letteratura si è concentrata, soprattutto dopo la pubblicazione di un influente articolo di Gareth Evans del 1978 in cui si cercava di dimostrare nientedimeno che la sua incoerenza.² Ma il libro di Parsons ha il merito di andare oltre alla difesa e di voler mostrare come la tesi dell'indeterminatezza ontologica sia non solo coerente, ma ineluttabile. Per Parsons si tratta dell'unica opzione plausibile, perlomeno rispetto a casi come quelli illustrati in (2)–(4). Ed è l'unica opzione plausibile in quanto la tesi opposta, secondo cui l'indeterminatezza risiederebbe nel nostro linguaggio, o nel sistema di concetti che nel nostro linguaggio trovano espressione, non sembra ammettere formulazioni ugualmente sistematiche e materialmente adeguate.

In quanto segue intendo controbattere a questa posizione. Ritengo che Parsons abbia effettivamente sollevato delle obiezioni serie nei confronti della concezione linguistica dell'indeterminatezza. Ma ritengo altresì che le obiezioni non siano decisive e che sussistano tutti i presupposti per poter fornire una formulazione adeguata della concezione linguistica—formulazione che non dipende in alcun modo da pregiudizi concernenti il significato dei termini rilevanti (l'estensione di 'edificio') o la metafisica delle entità in questione (le persone, gli artefatti, e così via) e che quindi risulta in linea di principio compatibile con qualsiasi strategia si voglia poi considerare al fine di superare l'indeterminatezza nello spirito del primo orientamento filosofico citato sopra.

2. Indeterminatezza linguistica e supervalutazionismo

La concezione linguistica dell'indeterminatezza che intendo difendere riposa in ultima analisi su un'ipotesi di semantica supervalutazionale.³ In effetti, anche Parsons ritiene che il supervalutazionismo sia l'unica versione ragionevole di questa concezione (sebbene non l'unica possibile). Secondo quest'ipotesi, l'eventuale indeterminatezza di un'asserzione di identità deriva dall'imprecisione del linguaggio in cui è formulata, e dire che il linguaggio è impreciso equivale a dire che ammette interpretazioni molteplici—per esempio perché il riferimento di certi termini singolari non è fissato in maniera univoca, o perché l'estensione di certi termini generali non ha confini netti. Se quello che diciamo è vero sotto ogni interpretazione ammissibile, cioè comunque si voglia assegnare un significato preciso ai termini singolari e ai termini generali di cui ci serviamo, allora possiamo concludere che l'imprecisione del linguaggio è in ultima analisi irrilevante: la verità della nostra asserzione non ne risente. Analogamente nel caso in cui la nostra asserzione risulti falsa sotto ogni interpretazione ammissibile. Se però quello che diciamo è vero sotto certe interpretazioni e falso sotto altre, e se le nostre pratiche lin-

guistiche sono compatibili con entrambi i tipi di interpretazione, allora è evidente che non si può procedere come se nulla fosse: l'imprecisione è troppo grave perché la si possa ignorare. Interferisce gravemente con la possibilità di attribuire un valore di verità alla nostra asserzione e non resta altra soluzione che sospendere il giudizio e trattare l'asserzione come né vera né falsa. La verità è super-verità, cioè verità sotto ogni interpretazione ammissibile—dice il supervalutazionista. E la super-verità non è bivalente.

Come dicevo, il supervalutazionismo non è l'unica opzione disponibile per chi simpatizzi con la concezione linguistica dell'indeterminatezza. Vi sono altre teorie, che tipicamente si distinguono per il fatto di enfatizzare alcuni importanti principi semantici che il supervalutazionismo non è in grado di soddisfare (come la vero-funzionalità dei connettivi logici o la proprietà decitazionale del predicato di verità). Non c'è spazio qui per addentrarsi in un confronto.⁴ Mi limito a ripetere che, a conti fatti, ritengo il supervalutazionismo la teoria migliore, come del resto ritengono lo stesso Parsons e gli altri fautori della concezione ontologica dell'indeterminatezza. Tornerò brevemente a considerare le altre opzioni nella sezione finale.

Vediamo allora brevemente che cosa ci dice questa teoria in concreto. Consideriamo innanzitutto il caso (2), che è il più semplice e in un certo senso è anche banale. Abbiamo una chiesa con un campanile separato. Nella chiesa c'è Luca e nel campanile c'è Elena. Possiamo dire che Luca ed Elena stanno visitando lo stesso edificio? Evidentemente, il problema risiede nell'indeterminatezza del termine 'edificio' (o del concetto corrispondente). Se introduciamo due nomi, 'E₁' e 'E₂', per designare rispettivamente l'edificio che sta visitando Luca e l'edificio che sta visitando Elena, possiamo riformulare la domanda come una domanda intorno al valore di verità dell'asserzione:

$$(5) \quad E_1 = E_2.$$

Poiché i due nomi non sono stati introdotti in maniera sufficientemente precisa (in virtù dell'indeterminatezza di 'edificio'), la teoria supervalutazionale ci dice che la nostra domanda non ha una risposta precisa. Vi sono infatti almeno due possibili interpretazioni di 'E₁', cioè due possibili candidati al ruolo di referente di questo termine: la chiesa, e il complesso edilizio che include tanto la chiesa quanto il campanile. Vi sono almeno due possibili interpretazioni di 'E₂', cioè due possibili candidati al ruolo di referente di questo termine: il campanile, e il complesso edilizio che include tanto il campanile quanto la chiesa. Complessivamente ci sono quindi quattro modi diversi di interpretare l'asserzione (5). Secondo tre di queste interpretazioni, (5) è falsa; secondo la quarta (dove sia 'E₁'

che 'E₂' designano il complesso edilizio) (5) è vera. E se la verità è super-verità dobbiamo concludere che l'asserzione in questione è, appunto, priva di un valore di verità: la nostra mancanza di precisione rende impossibile risolvere la questione in un modo o nell'altro.

La teoria supervalutazionale però ci dice anche che altre asserzioni contenenti i termini 'E₁' e 'E₂' possono ricevere un valore di verità determinato, a dispetto dell'imprecisione di fondo. Per esempio, l'asserzione

$$(6) \quad E_1 = E_1.$$

risulta vera comunque si interpreti 'E₁', quindi super-vera. Idem per un'asserzione come

$$(7) \quad \text{Luca sta visitando } E_1,$$

la cui verità non dipende da come si scelga uno dei due possibili referenti per il termine 'E₁'. Non c'è dubbio infatti che Luca stia visitando l'edificio che Luca sta visitando, indipendentemente da come si definisca quest'ultimo. Quindi non solo il supervalutazionismo ci spiega perché l'identità in (5) è indeterminata. Ci dice anche che laddove l'esatta interpretazione dei termini in questione non è importante, possiamo servircene per fare delle affermazioni che si comportano a tutti gli effetti *come se* fossero precise. E questo è importante se vogliamo che la teoria renda giustizia a tutta una serie di intuizioni che vanno di pari passo con le nostre pratiche linguistiche—pratiche che, appunto, non vincolano ciecamente il successo comunicativo alla precisione semantica. In questo senso, il supervalutazionismo restituisce un numero minore di lacune di valori di verità di quante non ne avremmo se adottassimo, per esempio, la posizione radicale per cui ogni asserzione contenente termini semanticamente indeterminati è a sua volta indeterminata. Il supervalutazionismo si risolve nell'indeterminatezza solo in quei casi in cui, intuitivamente, l'informazione semantica non è sufficiente. Purtroppo (5) è un caso di questo tipo, ma fortunatamente è un caso di cui è più probabile che si preoccupino i filosofi che non le persone di senso comune.

Questa stessa spiegazione si applica in maniera naturale in molti altri contesti. Per esempio, il supervalutazionismo si applica bene a quei casi in cui l'indeterminatezza in questione è un segno di vaghezza. Con questo termine intendo riferirmi a quel tipo di indeterminatezza che si manifesta nel cosiddetto paradosso del mucchio (o del *sorite*), di cui esistono tanto versioni legate alla semantica dei termini generali quanto versioni legate alla semantica dei termini singolari. Per un esempio tipico, consideriamo il monte Everest. Siano A₁ ... A_n una lunga sequenza di regioni ben delimitate, ciascuna impercettibilmente più estesa della prece-

dente, cominciando da una piccola regione intorno al punto più alto dell'Himalaya, a 27°59' N 86°56' E, per finire con una regione che include l'Himalaya tutt'intera.

(8) *Dati*: Il monte Everest appartiene all'Himalaya; è diverso da A_1 e da A_n , ma la sua vetta si trova precisamente a 27°59' N 86°56' E.

Domanda: L'Everest è identico ad A_i (per qualche i intermedio)?

Qui si potrebbe pensare che l'indeterminatezza sia epistemica, ma le cose non stanno così. Nessuno ha mai tracciato dei confini precisi intorno a quello che solitamente chiamiamo 'monte Everest', nemmeno i membri dell'Ufficio Geodetico Indiano che decisero di battezzare la montagna col nome del loro fondatore britannico; e se vogliamo «conservare i dati» sembra inevitabile riconoscere il fatto che ci sono dei valori di i per i quali la nostra domanda non ammette una risposta definita. (Se vi sia un *primo* valore di i per cui questo succede è di per sé una domanda interessante, ma qui non ci interessa.) La spiegazione supervalutazionale di questo stato di cose è immediata.⁵ Vi sono diversi modi di interpretare il nome 'Everest', ossia diversi modi in cui potremmo associare al monte Everest dei confini precisi, ciascuno dei quali perfettamente compatibile con il modo in cui il nome viene solitamente usato dalle persone comuni e dai geografi. Tra questi, molti corrispondono ai confini delle regioni intermedie della sequenza $A_1 \dots A_n$. Quindi, per ciascuna di queste regioni, A_i , l'asserzione d'identità corrispondente alla domanda in (8),

(9) Everest = A_i ,

è vera per una interpretazione ammissibile di 'Everest' ma falsa per le altre. Quindi l'asserzione (9) non è né super-vera né super-falsa, ed è pertanto supervalutazionalmente indeterminata. (Altre asserzioni contenenti 'Everest', invece, risulteranno super-vere o super-false e potranno pertanto ricevere un valore di verità definito a dispetto dell'indeterminatezza del termine. Questo vale in particolare per quelle asserzioni che fissano i dati, coerentemente con le mostre pratiche linguistiche: indipendentemente da quale referente si assegni ad 'Everest', se si tratta di un referente ammissibile l'asserzione

(10) Il monte Everest appartiene all'Himalaya

dovrà risultare vera e le asserzioni

(11) Everest = A_1

(12) Everest = A_n

dovranno risultare false.)

Ora, il quesito importante che dobbiamo porci è se questo tipo di spiegazione si adatti egualmente bene agli altri casi di indeterminatezza citati all'inizio, che corrispondono a quesiti filosofici ben più profondi di quelli esemplificati dalla chiesa col campanile e dal monte Everest. Se la risposta risultasse affermativa, allora le uniche ragioni per non accettare la spiegazione fornita dalla teoria supervalutazionale devono fondarsi su obiezioni di ordine generale, che nulla hanno a che vedere con la questione dell'identità indeterminata. Nella letteratura non è difficile imbattersi in obiezioni del genere, ma ancora una volta non è questo che qui ci interessa. Né è questo che preoccupa un filosofo come Parsons. Le sue critiche sono più dirette e riguardano specificamente l'adeguatezza del supervalutazionismo nel trattare l'identità indeterminata. La teoria funziona bene in casi come (2) o (8). Ma funziona anche negli altri casi?

Consideriamo il caso (3). In cucina c'è esattamente una persona, X , e c'è esattamente un corpo umano, Y , ma il valore di verità dell'asserzione

$$(13) \quad X = Y$$

è intuitivamente indeterminato. Qual è la spiegazione supervalutazionale di questa indeterminatezza? Seguendo lo schema esemplificato sopra, la spiegazione potrebbe procedere nel modo seguente. I termini ' X ' e ' Y ' non hanno una semantica precisa. Un referente ammissibile per ' X ', α , è anche un referente ammissibile per ' Y '. Ma possiamo anche assegnare a ' X ' un altro referente, β , che non assegnamo a ' Y ', e possiamo assegnare a ' Y ' un referente, γ , che non assegnamo a ' X '. Quindi l'asserzione (13) risulta vera rispetto a una interpretazione (quella che assegna α ad entrambi i termini) ma falsa rispetto alle altre (quelle in cui ' X ' è interpretato come β mentre ' Y ' designa o α o γ , e quelle in cui ' Y ' è interpretato come γ mentre ' X ' designa o α o β). Questo significa che (13) non è né super-vera né super-falsa, e quindi è indeterminata, conformemente all'intuizione di partenza.

3. Due problemi

Purtroppo le cose non sono così semplici. Ci sono in effetti due problemi distinti con la spiegazione appena fornita. Nel suo libro Parsons ne discute uno, di per sé sufficientemente grave da screditare la teoria supervalutazionale, ma vorrei menzionarne anche un secondo.

Il problema enfatizzato da Parsons è di natura ontologica.⁶ Per Parsons la spiegazione appena fornita è «formalmente» adeguata, ma contraddice l'intuizio-

ne per quanto riguarda il numero delle entità che si trovano in cucina. La spiegazione infatti ci chiede di considerare tre possibili referenti in tutto, α , β , and γ , ma è lecito chiedersi: dove si trovano queste entità? Quando esaminiamo i dati e consideriamo la situazione, ci sono al massimo due entità in cucina (relativamente al problema in esame): una persona e un corpo umano. Magari non si tratta di *due* entità ma solo di una—questo è il problema. Ma sicuramente non ci sono tre candidati tra i quali scegliere i possibili referenti dei nostri due termini. Quindi la spiegazione supervalutazionale può anche essere formalmente adeguata, ma ci impegna a specifiche assunzioni ontologiche che vanno al di là dei dati e che contrastano con l'intuizione. In questo senso, la situazione è diversa da quella del caso (2) (la chiesa e il campanile), e anche dal caso (8) (il monte Everest). Là abbiamo una molteplicità di referenti ammissibili, alcuni dei quali sono mereologicamente inclusi in altri, e l'indeterminatezza viene spiegata in modo naturale in termini di imprecisione semantica. Ma qui non abbiamo un'analogia molteplicità di referenti tra cui scegliere. I dati ci dicono che in cucina ci sono al massimo due entità, e questi dati vanno rispettati. Morale: l'analisi supervalutazionista offerta nei due casi precedenti non è generalizzabile al caso in esame. (Si potrebbe ribattere che siamo andati troppo in fretta. Dopo tutto, la spiegazione supervalutazionale funzionerebbe anche se identificassimo α con β o con γ , per cui a ben vedere non è necessario postulare *tre* entità distinte. Ma questa replica non ci porterebbe lontano. Dato che β deve essere distinto da γ , ci ritroveremmo comunque costretti a postulare *almeno due* referenti possibili. I dati invece ci dicono che in cucina ci sono *al massimo due* entità.)

Per peggiorare le cose, ecco il secondo problema. Poiché il nome 'X' è stato introdotto mediante la descrizione 'la persona che si trova in cucina', quando diciamo che il nome 'X' non ha un referente preciso impliciamo che il predicato 'persona' non ha un'estensione precisa—e analogamente per 'Y' e 'corpo umano'. Altrimenti α , che si suppone possa fungere da referente per entrambi i nomi, dovrebbe appartenere tanto all'estensione di 'persona' quanto all'estensione di 'corpo umano', e questo contrasterebbe con l'analisi proposta per ragioni di ordine puramente logico. (Ricordiamoci che in cucina si sono solo una persona e solo un corpo umano). È cioè ragionevole supporre che l'estensione di 'persona' vari col variare del referente del nome 'X', e che l'estensione di 'corpo umano' vari col variare del referente del nome 'Y'. Ora, ci sono due opzioni, a seconda della teoria delle descrizioni che assumiamo. La prima consiste nel richiedere che il predicato 'persona' sia sempre interpretato (cioè precisato) in modo da includere nella sua estensione esattamente una delle entità presenti in cucina, sia essa α o β , e questo perché vogliamo che ogni interpretazione ammissibile attribuisca

un unico referente alla descrizione 'la persona che si trova in cucina' con cui abbiamo introdotto il nome 'X'. Analogamente per il predicato 'corpo umano'. In questo modo alcuni dei dati verrebbero effettivamente rispettati. Per esempio, le asserzioni

- (14) X è una persona
- (15) Y è un corpo umano

risulterebbero super-vere mentre le asserzioni

- (16) X è un corpo umano
- (17) Y è una persona

risulterebbero indeterminate, come è giusto aspettarsi. Tuttavia è facile verificare che questo modo di procedere implicherebbe anche che un'asserzione come

- (18) In cucina ci sono solo persone o corpi umani

(con il quantificatore ristretto nel modo ovvio) sia super-falsa, dato che in ogni interpretazione ammissibile una delle tre entità α , β o γ risulterà esterna alle estensioni di entrambi i predicati. E questo contraddice i dati intuitivi. La seconda opzione consiste nell'ammettere che i predicati 'persona' e 'corpo umano' includano più di una entità nella loro estensione. Poiché vogliamo che (14) e (15) risultino super-vere, ciò deve essere fatto in maniera tale che l'estensione di 'persona' sia un sottoinsieme non vuoto di $\{\alpha, \beta\}$ e quella di 'corpo umano' sia un sottoinsieme non vuoto di $\{\alpha, \gamma\}$. Una conseguenza di questa stipulazione è che l'asserzione (18) risulterebbe indeterminata, e questo è meglio del risultato precedente. Ma un'altra conseguenza è che anche le asserzioni

- (19) In cucina c'è esattamente una persona
- (20) In cucina c'è esattamente un corpo umano

risulterebbero indeterminate. E dire che (19) e (20) sono indeterminate significa contraddire i dati esplicitamente: in cucina c'è *una* persona e c'è *un* corpo umano, su questo non ci sono dubbi. Entrambe le opzioni, quindi, ci portano a contraddire i dati, e questo significa che la soluzione supervalutazionale è inadeguata non solo ontologicamente, come ha osservato Parsons, ma anche formalmente.

4. Il supervalutazionismo rivisto

Sono problemi seri. È chiaro che le se cose stessero in questi termini il supervalu-

tazionismo sarebbe screditato, con gravi conseguenze per la concezione semantica dell'indeterminatezza. In effetti le versioni standard del supervalutazionismo corrispondono abbastanza da vicino alla formulazione che abbiamo delineato e sono quindi esposte a queste gravi obiezioni. A questo punto, però, si tratta di vedere se la formulazione sia accurata, cioè se colga fino in fondo lo spirito (e la forza) dell'intuizione supervalutazionale, indipendentemente dalla sua plausibilità iniziale. E non sono del parere che le cose stiano così. Credo anzi che la formulazione delineata sopra presenti grosse semplificazioni, semplificazioni che in certi contesti, come nei casi (2) e (8), non risultano determinanti ma che in altri contesti, come nel caso (3), possono rivelarsi cruciali. Facciamo quindi un passo indietro.

In termini molto generali, il supervalutazionismo ci dice due cose. La prima è che la semantica del nostro linguaggio non è del tutto precisa, e che certe asserzioni ammettono una varietà di interpretazioni ciascuna delle quali è compatibile con le nostre comuni pratiche linguistiche. La seconda cosa è che laddove questa molteplicità di interpretazioni risulta irrilevante possiamo tranquillamente ignorarla: se quello che diciamo risulta vero sotto tutte le interpretazioni ammissibili, allora *non c'è bisogno* di essere più precisi. Come ho già detto, normalmente le cose stanno proprio così ed è per questo motivo che nel nostro linguaggio permangono tratti di imprecisione. Ci sono tuttavia dei casi—tipicamente casi di asserzioni filosoficamente significative, come le attestazioni di identità—in cui questa molteplicità di interpretazioni è rilevante, ed è per questo motivo che in tali circostanze ciò che diciamo può risultare privo di un valore di verità determinato. Ora, è soprattutto questo secondo aspetto che cattura lo spirito (e anche la lettera) del supervalutazionismo. Se non concordiamo su questo, allora c'è poco da fare: la teoria non fa per noi. Ho già detto però che per un autore come Parsons questo aspetto non costituisce un problema (o almeno non costituisce il problema principale), e sicuramente non costituisce un problema per il sottoscritto. Per me l'equazione che associa la verità alla super-verità è convincente tanto sul piano semantico quanto su quello cognitivo, nonostante le numerose critiche che sono state sollevate dai suoi oppositori. Quindi non mi soffermerò oltre su questo punto. Mi sembra invece cruciale tornare a riflettere sul primo aspetto, cioè sull'idea per cui l'indeterminatezza del nostro linguaggio equivale a una molteplicità di interpretazioni possibili. Perché è qui che a mio giudizio si gioca la plausibilità delle due obiezioni che abbiamo sollevato.

Ecco un senso importante in cui bisogna essere più espliciti. Quando diciamo che il linguaggio così come lo conosciamo e usiamo correntemente ammette una molteplicità di interpretazioni possibili, possiamo intendere due cose diverse.

Possiamo voler dire che la semantica è indeterminata ma l'ontologia è fissata—cioè che abbiamo deciso quale sia il nostro dominio di quantificazione ma non quale sia *la* funzione di interpretazione, di modo che i nostri termini singolari e generali possono avere più di un possibile referente o più di una possibile estensione in quel dominio. Oppure possiamo dire che tanto la semantica quanto l'ontologia sono indeterminate, nel senso che anche il dominio di quantificazione è fissato in maniera incompleta. (I nostri *commitments* ci dicono che cosa deve esistere, ma possiamo non esserci chiariti le idee sulla esatta composizione di tutto il dominio.) Formalmente, questo significa che nel primo caso costruiremo la supervalutazione come prodotto logico delle valutazioni indotte da tutti i modelli che possiamo ottenere prendendo il nostro dominio di quantificazione insieme ad una delle funzioni di interpretazione ammissibili definite su quel dominio, mentre nel secondo caso costruiremo la supervalutazione come prodotto logico delle valutazioni indotte da tutti i modelli che possiamo ottenere prendendo un dominio che risulta *compatibile* con i nostri *commitments* ontologici unitamente a una corrispondente funzione di interpretazione.

Ora, mi sembra che in linea generale l'opzione ragionevole sia la seconda. Non vedo alcun motivo per ritenere che l'indeterminatezza delle nostre pratiche linguistiche debba implicare un'assoluta chiarezza o accordo in merito a ciò che esiste, quindi nessuna ragione per supporre che il dominio di quantificazione debba essere fissato una volta per tutte. *C'è uno e un solo mondo, ma possiamo farcene modelli diversi.* Per contro, la procedura con la quale abbiamo illustrato la strategia supervalutazionale nelle sezioni precedenti assumeva implicitamente l'adeguatezza della prima opzione. In particolare, abbiamo implicitamente assunto che i referenti ammissibili per 'X' (la persona in cucina) e 'Y' (il corpo umano in cucina) debbano appartenere tutti allo stesso dominio di quantificazione, proprio come i referenti ammissibili per il nome 'Everest' o quelli per la descrizione 'l'edificio che sta visitando Luca'. E questa assunzione non è giustificata. Nel caso di 'Everest' o di 'l'edificio che sta visitando Luca' è plausibile supporre che i referenti ammissibili siano già tutti lì, per così dire: non siamo stati sufficientemente accurati nel selezionarne uno in maniera univoca. Ma nel caso della persona e del suo corpo questa assunzione non è affatto plausibile. Al contrario, proprio in quanto non abbiamo stabilito se la persona coincida o meno col suo corpo, non abbiamo stabilito quanti oggetti vadano inclusi nel dominio di quantificazione. È plausibile includerne due, cioè una persona e un corpo umano, ma è anche plausibile includerne una sola, identificando la persona col suo corpo. In altre parole, c'è indeterminatezza su quale sia il modello corretto del mondo, non solo in quanto non abbiamo definito con precisione i referenti dei nostri termini sin-

golari, ‘X’ e ‘Y’, ma anche in quanto non abbiamo definito con precisione la porzione corrispondente del dominio di quantificazione. Ignorare la questione assumendo invece che si debba fare i conti con un unico dominio significa attribuire surrettiziamente al nostro modello una visione del mondo che è metodologicamente e metafisicamente illegittima.

Ebbene, se le cose stanno così—se il modo corretto per rendere conto dell’indeterminatezza della nostra semantica è quello di ammettere una certa indeterminatezza anche nella nostra ontologia—allora la spiegazione offerta dal supervalutazionismo è diversa da come l’abbiamo sbrigativamente ricostruita sopra. Nel caso del monte Everest (8), come pure nel caso degli edifici visitati da Luca e Elena (2), l’ontologia è localmente chiara e la spiegazione procede quindi nel modo indicato: la molteplicità delle interpretazioni ammissibili non intacca la questione ontologica e quindi la composizione del dominio di quantificazione non è in discussione. Ma in generale bisogna procedere associando al nostro linguaggio una molteplicità di modelli semantici che possono essere in disaccordo anche sotto questo aspetto. In particolare, nel caso della persona e del suo corpo (3), il giusto modo di descrivere la situazione è la seguente. Siamo d’accordo sul fatto che in cucina ci sia una sola persona, e siamo d’accordo sul fatto che in cucina ci sia un solo corpo umano, ma non è chiaro se si tratti della stessa cosa. Questo vuol dire che ci sono due modi possibili di costruire un modello per il nostro linguaggio:

(2’) *Tipo 1:* Il dominio di quantificazione include un oggetto ubicato in cucina, α , che è tanto nell’estensione di ‘persona’ quanto nell’estensione di ‘corpo umano’, e che costituisce tanto il referente di ‘X’ quanto il referente di ‘Y’.

Tipo 2: Il dominio di quantificazione include due oggetti ubicati in cucina, β e γ . Uno di questi oggetti è nell’estensione di ‘persona’ e costituisce il referente di ‘X’; l’altro è nell’estensione di ‘corpo umano’ e costituisce il referente di ‘Y’.

Questo mi sembra il modo corretto di descrivere la situazione conformemente alla prima indicazione della semantica supervalutazionale. La seconda indicazione adesso ci dice di determinare i valori di verità delle nostre asserzioni calcolando il prodotto logico delle valutazioni indotte dai modelli ammissibili del nostro linguaggio. E vediamo cosa succede. Nei modelli del primo tipo i due termini ‘X’ e ‘Y’ hanno lo stesso referente, quindi l’asserzione di identità

(13) $X = Y$

è vera. Nei modelli del secondo tipo i due termini hanno referenti diversi, quindi

l'asserzione è falsa. Quindi la supervalutazione ci dice che l'asserzione (13) è indeterminata: né vera né falsa. Analogamente, è facile vedere che la supervalutazione genera i seguenti risultati:

- | | | |
|------|---------------------|----------------------|
| (14) | X è una persona. | <i>vera</i> |
| (15) | Y è un corpo umano. | <i>vera</i> |
| (16) | X è un corpo umano. | <i>indeterminata</i> |
| (17) | Y è una persona. | <i>indeterminata</i> |

Questo è esattamente quello che ci aspettavamo e coincide con le risposte ottenute in precedenza. Diversamente da prima, però, adesso i conti quadrano anche rispetto alle altre asserzioni che possiamo fare per descrivere la situazione in esame. Quanti oggetti ci sono in cucina (con 'oggetto' ristretto nel modo ovvio)? Certamente non tre, se non nel senso banale in cui ogni volta che abbiamo due cose abbiamo anche la loro somma mereologica. Abbiamo un oggetto nei modelli del primo tipo e due oggetti nei modelli del secondo tipo. Quindi i problemi ontologici da cui muoveva la prima obiezione non sussistono. E non sussistono nemmeno i problemi formali da cui muoveva la seconda obiezione. La supervalutazione ci dà infatti i seguenti risultati:

- | | | |
|------|--|-------------|
| (18) | In cucina ci sono solo persone o corpi umani. | <i>vera</i> |
| (19) | In cucina c'è esattamente una persona. | <i>vera</i> |
| (20) | In cucina c'è esattamente un corpo umano. | <i>vera</i> |
| (21) | In cucina ci sono sia persone che corpi umani. | <i>vera</i> |

Più in generale, ecco come si comporta la nostra supervalutazione:

- | | | |
|------|---|----------------------|
| (22) | Ogni persona in cucina è un corpo umano. | <i>indeterminata</i> |
| (23) | Qualche persona in cucina è un corpo umano. | <i>indeterminata</i> |
| (24) | Nessuna persona in cucina è un corpo umano. | <i>indeterminata</i> |
| (25) | In cucina c'è esattamente una cosa. | <i>indeterminata</i> |
| (26) | In cucina ci sono esattamente due cose. | <i>indeterminata</i> |
| (27) | In cucina c'è almeno una cosa. | <i>vera</i> |
| (28) | In cucina ci sono al massimo due cose. | <i>vera</i> |
| (29) | In cucina ci sono o una o due cose. | <i>vera</i> |

Tanto basti per mostrare che la spiegazione offerta rispetta pienamente i dati. È formalmente adeguata e metafisicamente neutrale, come desiderato.

Per amore di chiarezza, vediamo anche come vanno le cose nel caso (4), quello della nave. Sopra non ne avevo parlato, ma come si può immaginare si trat-

ta di un altro caso in cui il supervalutazionismo genera risultati indesiderati se formulato in termini di modelli in cui il dominio di quantificazione è fissato una volta per tutte. Per esempio, si finirebbe col dire che ci sono almeno tre navi (se non cinque) tra cui scegliere, e questo è inaccettabile. Se però ammettiamo la possibilità che il dominio vari da un modello all'altro, come appunto suggerisco, allora la teoria supervalutazionale fornisce una spiegazione corretta della situazione. Per ripetere: i dati ci dicono che esattamente una nave, A, è salpata, ma in seguito a un ben noto processo di risanamento e riassetto, al ritorno approdano due navi, B e C (la prima costituita da parti nuove, la seconda dalle parti vecchie ricomposte). Ci sono dunque tre tipi di modelli che dobbiamo prendere in considerazione:

(4') *Tipo 1:* Il dominio di quantificazione include tre navi, α , β , e γ . La nave α è salpata ed è il referente di 'A'. Le navi β e γ sono approdate e sono i referenti rispettivamente di 'B' e 'C'.

Tipo 2: Il dominio di quantificazione include due navi, α e γ . La nave α è salpata ed è approdata, ed è il referente sia di 'A' che di 'B'; la nave γ è approdata ed è il referente di 'C'.

Tipo 3: Il dominio di quantificazione include due navi, α e β . La nave α è salpata ed è approdata, ed è il referente sia di 'A' che di 'C'; la nave β è approdata ed è il referente di 'B'.

Se a questo punto passiamo a calcolare la supervalutazione, troviamo immediatamente che l'unica asserzione d'identità con un valore di verità definito (a parte le auto-identità) è

$$(30) \quad B = C$$

che è falsa. Le asserzioni corrispondenti alle tre risposte possibili, cioè

$$(31) \quad A = B \text{ e } A \neq C$$

$$(32) \quad A \neq B \text{ e } A = C$$

$$(33) \quad A \neq B \text{ e } A \neq C$$

sono indeterminate come pure le loro negazioni. Questo è quello che volevamo. Inoltre, la supervalutazione fornirà le risposte esatte per ciò che concerne le questioni di cardinalità. Per esempio, è facile verificare che nella situazione in esame si ottengono i seguenti risultati:

$$(34) \quad \text{Ci sono almeno due navi.} \qquad \qquad \qquad \textit{vera}$$

(35)	Ci sono al massimo due navi.	<i>vera</i>
(36)	Ci sono esattamente due navi.	<i>indeterminata</i>
(37)	Ci sono esattamente tre navi.	<i>indeterminata</i>
(38)	Ci sono o due o tre navi.	<i>vera</i>
(39)	Esattamente una nave è salpata.	<i>vera</i>
(40)	Esattamente due navi sono approdate.	<i>vera</i>
(41)	Ogni nave che è salpata è approdata.	<i>indeterminata</i>
(42)	Qualche nave che è salpata è approdata.	<i>indeterminata</i>
(43)	Nessuna nave che è salpata è approdata.	<i>indeterminata</i>

(E così via.) Non è esattamente quello che vogliamo? Non è esattamente quello che Parsons vorrebbe? Direi proprio di sì. Se formulata accuratamente, la teoria supervalutazionale fornisce una spiegazione che rispetta tutti i dati, e senza alcuna forzatura sul piano ontologico—in questo caso come negli altri.

5. Indeterminatezza linguistica e indecisione ontologica

Se dunque intendiamo il supervalutazionismo nella maniera indicata, ammettendo domini variabili, allora i due problemi che avevamo inizialmente sollevato scompaiono, a tutto favore della concezione linguistica dell'indeterminatezza. Questo non significa che la concezione ne esce completamente «vendicata». Ci sono almeno due altre possibili obiezioni che si potrebbero sollevare a questo punto. La prima concerne il carattere non-vero-funzionale della semantica supervalutazionale; l'altra le complicazioni legate al compito di specificare con maggiore precisione la nozione di interpretazione (cioè di modello) *ammissibile*. Tornerò sulla prima di queste obiezioni tra un attimo. Per quanto riguarda la seconda, non c'è dubbio che in linea di principio una formulazione pienamente articolata della semantica supervalutazionale può presentare complessità considerevoli. Ci sono reti di connessioni di significato (quelle che Kit Fine chiama «penumbral connections»⁷) che impongono restrizioni imprescindibili sul novero delle interpretazioni ammissibili, cioè sui diversi modi in cui possiamo pensare di associare un referente ai termini singolari e un'estensione ai termini generali della nostra lingua, e non è facile mettere a punto delle strategie per assolvere pienamente a questo compito. (Da questo punto di vista, gli esempi discussi sopra erano relativamente non-problematici e possono dare l'impressione che le cose siano più semplici di quanto non siano in generale). Tuttavia mi sembra che questa sia una difficoltà che riguarda la teoria semantica *tout court*, cioè una difficoltà che è destinata ad affliggere *qualsiasi* tentativo di mettere a punto una semantica per la nostra lingua, non

solo la teoria supervalutazionale. Né mi sembra che si tratti di una difficoltà che debba risultare insormontabile *in linea di principio*. Credo quindi che da questo punto di vista il supervalutazionismo non sia in acque peggiori di qualsiasi altra teoria semantica, indipendentemente dalle sue applicazioni ai fenomeni di indeterminatezza su cui ci siamo concentrati.⁸

Semmai può sorgere un dubbio diverso. Possiamo formularlo nei termini seguenti: fino a che punto l'ammissione di modelli con domini variabili ci consente di affermare che il supervalutazionismo fornisce una spiegazione *linguistica* di questi fenomeni di indeterminatezza? Affermare che il dominio di quantificazione può variare, cioè che non è fissato in maniera univoca, significa affermare che persiste dell'indeterminatezza in merito a ciò che vi è. E non è questo un passo indietro rispetto al progetto di una spiegazione puramente linguistica, un passo nella direzione di una concezione ontologica dell'indeterminatezza?

La mia risposta è un no deciso. L'indeterminatezza ontologica, nel modo in cui la intendo io e nel modo in cui la intendono i suoi sostenitori, è un fenomeno che avrebbe luogo nella misura in cui fosse indeterminato *de re* se certi stati di cose sussistano o meno, cioè indeterminato in virtù di come è fatto il mondo (o di come non è fatto). In particolare, possiamo parlare di indeterminatezza ontologica *rispetto all'esistenza* quando non è determinato nei fatti se una presunta entità α faccia o meno parte dell'arredo del mondo. E possiamo parlare di indeterminatezza ontologica *rispetto all'identità* quando non è determinato nei fatti se una certa entità α , che fa parte dell'arredo del mondo, sia identica a una certa entità β , anch'essa appartenente all'arredo del mondo. Che il supervalutazionismo non comporti alcuna indeterminatezza ontologica rispetto all'identità dovrebbe a questo punto essere ovvio. Ma nemmeno si può dire che comporti una qualche indeterminatezza ontologica rispetto all'esistenza. Asserire che persiste dell'indeterminatezza in merito a ciò che vi è non significa asserire che il mondo è indeterminato rispetto a quali e quanti cose esistano. Più modestamente, significa asserire che i nostri *modelli* del mondo—i modelli del mondo che costruiamo nel momento in cui attribuiamo una semantica alla nostra lingua—non risolvono completamente la questione. In un certo senso, questo equivale a dire che permane una certa indeterminatezza in merito alla semantica dei quantificatori. Se si preferisce, stiamo asserendo che c'è dell'indeterminatezza in merito alla semantica del predicato di esistenza, o di qualsiasi altro dispositivo linguistico sia incaricato di selezionare le entità di cui vogliamo riconoscere l'esistenza. Comunque la si voglia intendere, l'asserzione in questione non implica in alcun modo che l'indeterminatezza sia dovuta a come è fatto il mondo, o a come non è fatto. L'indeterminatezza riguarda esclusivamente la semantica, ancorché la semantica di una porzione on-

tologicamente pregnante della nostra lingua.

Possiamo anche porre la questione in un altro modo. Si potrebbe pensare che nella misura in cui si ammettono modelli con domini variabili, il supervalutazionismo diviene una semplice variante di quello che Parsons chiama superrisoluzionismo, che si qualifica a tutti gli effetti come una teoria ontologica dell'indeterminatezza. Il superrisoluzionismo dice questo. Supponiamo che il mondo sia davvero indeterminato. Adesso consideriamo i vari modi in cui questa indeterminatezza potrebbe essere «risolta», cioè i vari modi in cui il mondo potrebbe essere reso completamente determinato risolvendo (in un modo o nell'altro) tutti i casi di indeterminatezza. Per esempio, qualora non fosse determinato se una certa proprietà ϕ (diciamo, la proprietà di essere una persona) si applichi o meno a un certo oggetto α (come il corpo umano che si trova in cucina), una risoluzione ci restituirà un mondo in cui ϕ si applica ad α , e un'altra risoluzione ci restituirà un mondo in cui ϕ non si applica ad α . Ogni risoluzione corrisponde a un mondo determinato sotto ogni aspetto e classificherà quindi ogni asserzione della nostra lingua come vera o falsa. E se un'asserzione è vera in ogni risoluzione, possiamo dire con una certa plausibilità che l'asserzione è vera punto e basta. Questa è quella che Parsons chiama verità *superrisolta*. Idem per la falsità (o falsità *superrisolta*). Ed è evidente che la verità e la falsità superrisolte assomigliano molto alla super-verità e alla super-falsità. Anzi, se il supervalutazionismo è formulato nei termini che ho suggerito, allora si può dimostrare che queste nozioni coincidono perfettamente riguardo ad ogni asserzione.

Ora, questa coincidenza è rimarchevole. Ma questo non significa che le nozioni siano identiche. Danno gli stessi risultati in ogni caso, ma vi arrivano in maniera profondamente diversa—il superrisoluzionismo considerando ciò che avviene nell'ipotesi che *il mondo* sia più determinato di quanto non sia, il supervalutazionismo considerando ciò che avviene nell'ipotesi che *i nostri modelli del mondo* siano più determinati di quanto non siano. E questa differenza fa tutta la differenza nel momento in cui si tratta di confrontare la concezione ontologica dell'indeterminatezza con la concezione linguistica. Di più: dal punto di vista che sto cercando di difendere la somiglianza tra le due teorie non può che essere benaccetta, poiché dimostra che la spiegazione semantica dell'indeterminatezza, se intesa in chiave supervalutazionale, conserva essenzialmente gli stessi dati della concezione ontologica, se intesa in chiave superrisoluzionale.

Quindi la questione non è se il supervalutazionismo sia distinto dal superrisoluzionismo, perché lo è senz'ombra di dubbio. La questione è invece se il superrisoluzionismo sia un buon modo di catturare la concezione ontologica dell'indeterminatezza. Ora, Parsons non la pensa così. Non la pensa così perché il

superrisoluzionismo non è vero-funzionale (per esempio, può rendere vera una disgiunzione i cui disgiunti siano entrambi indeterminati, proprio come il supervalutazionismo) e per Parsons come per molti altri questo è inaccettabile nella misura in cui si viene a determinare un'eccessiva «divaricazione» tra le parole e le cose: in una semantica non-vero-funzionale le condizioni di verità di un'asserzione dipendono solo parzialmente da come è fatto il mondo. Proprio questa è l'altra obiezione cui alludevo sopra con riferimento al supervalutazionismo. Parsons ritiene piuttosto che il superrisoluzionismo sia necessario, o quantomeno utile, per spiegare perché a volte siamo inclini ad accettare come vere asserzioni che vengono contraddette dalla teoria ontologica dell'indeterminatezza se la si abbina a una semantica vero-funzionale a tre valori come quella di Kleene o di Lukasiewicz, che Parsons ritiene più congeniale. (*Quale* semantica a tre valori sia da preferirsi costituisce di per sé un problema imbarazzante, ma mettiamolo pure da parte.) Per esempio, nel caso (4)—quello delle navi—siamo inclini ad affermare senza esitazione che sebbene siano indeterminate entrambe le asserzioni

(36) Ci sono esattamente due navi.

(37) Ci sono esattamente tre navi.

la loro disgiunzione

(38) Ci sono o due o tre navi.

è inequivocabilmente vera. Un trattamento vero-funzionale della disgiunzione ci impedisce di rendere conto di questa intuizione, mentre riusciamo a renderne conto in una semantica superrisolutoriale (proprio come abbiamo visto per la semantica supervalutazionale).

Se però le cose stanno così, allora non si vede perché la non-vero-funzionalità debba costituire un problema per il supervalutazionismo. O ci atteniamo sempre alla stessa teoria semantica, oppure lasciamo che sia il contesto a decidere quale teoria adottare. Se ci atteniamo sempre alla stessa teoria, allora l'approccio superrisolutoriale sembra tutto sommato fornire le risposte migliori, e quindi non c'è motivo di pensarla diversamente nei confronti dell'approccio supervalutazionale. Se invece lasciamo che sia il contesto a decidere quale teoria semantica adottare, allora questo varrà per la concezione linguistica dell'indeterminatezza né più né meno che per la concezione ontologica. Possiamo adottare una semantica supervalutazionale in quei casi in cui siamo inclini ad abbandonare la vero-funzionalità, e adottare invece una semantica diversa (per esempio una semantica sulla falsariga di quelle di Kleene o di Lukasiewicz) in quei casi in cui siamo inclini a insistere sulla vero-funzionalità. Come ho detto, personalmente ritengo che il

supervalutazionismo sia *sempre* la scelta migliore. Ma questo non significa che sia l'unica scelta. E questo è sufficiente a restaurare una perfetta simmetria tra le due concezioni.

Tirando le somme, concludo quindi che le obiezioni alla concezione linguistica dell'indeterminatezza non colgono nel segno. E per le motivazioni addotte all'inizio ritengo quindi cosa saggia non abbandonare questa concezione in favore di una teoria che vuole invece attribuire al mondo le colpe della nostre limitate capacità di parlarne in maniera determinata.⁹

Notes

¹ T. Parsons, *Indeterminate Identity. Metaphysics and Semantics*, Oxford, Clarendon Press, 2000. Vedi anche T. Parsons, 'Entities without Identity', *Philosophical Perspectives* 1 (1987), 1–19, e T. Parsons e P. Woodruff, 'Worldly Indeterminacy of Identity', *Proceedings of the Aristotelian Society* 95 (1995), 171–191.

² Gareth Evans, 'Can There Be Vague Objects?', *Analysis* 38 (1978), 208. Per una breve rassegna del dibattito che ne è seguito, vedi il §5 dell'introduzione al volume curato da R. Keefe e P. Smith (eds.), *Vagueness: A Reader*, Cambridge (MA), Mit Press, 1996.

³ La semantica supervalutazionale ha avuto origine con B. Van Fraassen, 'Singular Terms, Truth-Value Gaps, and Free Logic', *Journal of Philosophy* 63 (1966), 481–495. Per applicazioni all'identità indeterminata, vedi p.e. R. H. Thomason, 'Identity and Vagueness', *Philosophical Studies* 42 (1982), 329–332, e D. K. Lewis, 'Vague Identity: Evans Misunderstood', *Analysis* 48 (1988), 128–130.

⁴ Su ciò rimando ad A. C. Varzi, *An Essay in Universal Semantics*, Dordrecht: Kluwer, 1999.

⁵ Vedi p.e. V. McGee, "'Kilimanjaro'", *Canadian Journal of Philosophy* 23 (1997), Suppl., 141–195, e A. C. Varzi, 'Vagueness in Geography', *Philosophy & Geography* 4 (2001), 49–65.

⁶ Vedi Parsons, *Indeterminate Identity*, cit., §10.1.

⁷ K. Fine, 'Vagueness, Truth and Logic', *Synthese* 30 (1975), 265–300.

⁸ Qualche caso più problematico è discusso in J. Collins e A. C. Varzi, 2000, 'Unsharpenable Vagueness', *Philosophical Topics* 28 (2000), 1–10.

⁹ Sono grato a Terry Parsons e Peter van Inwagen per i loro commenti su una versione precedente (in inglese) di questo saggio.